

**La Casa del Sole espressione di sensibilità e di solidarietà
nel contesto socio culturale mantovano**
(Ida Bozzini dal convegno del 1 giugno 1991)

Ringrazio il Presidente dell'invito a portare una riflessione su questo tema che mi è stato assegnato. Devo dire che sono stata assai esitante perché altri - che io stessa ho suggerito ma che non erano disponibili - avrebbero potuto soddisfare in maniera decisamente più significativa le aspettative di tutti. Non lo dico per cercare delle scuse alla pochezza di quanto dirò, che del resto è comprensibile, rispetto al contenuto di questa raccolta di scritti e di discorsi, che ci riportano il piglio, la lucidità, la determinazione di Vittorina, e dopo quanto abbiamo sentito da chi mi ha preceduto e quanto è stato scritto su « La Cittadella » per questo anniversario ancora così recente e così vivo di una perdita grave per « La Casa del Sole » e per tutta la cittadinanza mantovana.

Ci è stato parlato della « radice » che ha portato Vittorina nel dare corpo a quest'opera, che non ha bisogno di descrizioni, perché è sotto gli occhi di tutti e che voi, che siete qui, conoscete anche meglio di me, quella radice che è il sigillo della vita e dell'opera di Vittorina, quella radice per la quale Vittorina ha perseguito con tenacia che presso la Casa del Sole, fin dagli inizi, quasi come pietra angolare, vi fosse la preghiera continua e contemplativa.

Il mio discorso cala giù, per così dire, dal cielo alla terra, dato il tema che mi è stato assegnato. Mi pare che non sia inopportuno e che vada detto a chiare lettere che questa opera è anche la testimonianza di come una profonda ispirazione cristiana si possa fare iniziativa politica.

Politica, nel senso autentico e nobile del termine, purtroppo oggi così degradato, cioè politica come costruzione della città dell'uomo (Lazzati), come una delle più nobili azioni degli uomini - Paolo VI scrisse di una delle più alte forme di carità - attraverso la quale si edifica la convivenza umana in modo che ciascun cittadino di un territorio abbia in essa la piena cittadinanza nel rispetto e nello sviluppo dei suoi diritti, delle sue potenzialità, della sua vocazione.

È per questo che nelle origini e nella storia di questa opera fu decisivo il momento in cui Vittorina, eletta nella lista della Democrazia Cristiana per l'amministrazione del Comune di Mantova, divenne Assessore all'infanzia e ai servizi sociali - successivamente Vicesindaco - quando la Democrazia Cristiana, da partito di opposizione, divenne, con il Centro Sinistra partito di governo.

In questa veste Vittorina impattò sul piano dell'intera città quel problema dei bambini in difficoltà che aveva incontrato da maestra nelle aule di Vasto e di Villanova De Bellis e che l'aveva già condotta a prendere iniziative personali di attività di recupero, ad applicarsi all'approfondimento scientifico per una comprensione adeguata del problema in tutta la complessità dei suoi aspetti. Non solo con questa esperienza e competenza Vittorina affrontò sul piano sociale il problema dei bambini in difficoltà, ma anche con l'esperienza e rara competenza educativa fatta nella Gioventù Femminile di Azione Cattolica, dove giovanissima era stata educatrice delle « Aspiranti » e dove aveva imparato che ogni persona va sollecitata con un'azione educativa a svilupparsi e a crescere secondo tutte le sue possibilità, in tutte le dimensioni fino alla piena maturità propria di ciascuno. Qui Vittorina aveva imparato il valore della persona umana, di ciascuna persona umana, la sua dignità in quanto voluta da Dio, amata da Dio così com'è, con le sue caratteristiche, con i suoi limiti, con le sue debolezze, persino con i suoi peccati. La professione di insegnante l'aveva poi inclinata alle difficoltà, alle debolezze, ai limiti dei bambini, in particolare dei meno protetti.

La parola evangelica del suo impegno finì per essere costituita dalle parole dei vangeli riferite ai piccoli. Non so se ricordate quando le vetrate della Chiesa non erano che vetri dove erano scritte a mano tutte le parole di Gesù riguardanti i piccoli. Certamente ricordate che scriveva la parola *bambini* tutta a lettere maiuscole in stampatello.

Ma quello che è importante e che sottolineo ancora è che questo impulso di sollecitudine verso gli handicappati è diventato iniziativa politica. Guardate che non è da mettere in secondo piano rispetto a tutto quello che si può dire di Vittorina. Pensate a come per lo più anche noi cristiani - io per prima - siamo più facili a dire, a denunciare che a fare, e come spesso anche per amministratori cristiani sia difficile passare dalle proclamazioni di intenti, dall'ordinaria amministrazione alla inventiva nell'affrontare le situazioni, sul piano pubblico, politico, amministrativo, istituzionale. Quando Vittorina ha cominciato a progettare e a realizzare questa opera, il problema degli handicappati non esisteva a Mantova. O meglio, esisteva nella angoscia di chi era toccato direttamente dalla realtà di un figlio diverso dagli altri; esisteva nell'angoscia impotente dei genitori; esisteva nel senso di vergogna, quasi per una colpa o un castigo ignoti; esisteva nel timore di ripercussioni negative sulla vita degli altri figli da sposare, da collocare nel lavoro; esisteva nella clandestinità cui erano costretti questi bambini e nella lacerazione del cuore di una mamma e di un papà per il ricovero dei loro figli in istituti, spesso lontani da casa; esisteva forse nella compassione degli stretti vicini consapevoli di una realtà vista come tragedia ineluttabile. Ma non esisteva come problema sociale. Non esisteva come realtà di cui la società, nella sua sensibilità, nella sua cultura, nelle sue istituzioni, si facesse carico non con rapprezzi assistenziali ma con progetti promozionali organici. Di qui il grande significato civile che ha assunto l'iniziativa politica di Vittorina. Non sto a ricostruire tutti i passi e tutte le tappe, delle quali è un cenno anche nell'articolo di mons. Tassi su «La Cittadella», ma tento di dire le ripercussioni di quest'opera nel

contesto socio-culturale di Mantova, del Mantovano e anche fuori di questi confini. Mi rendo conto che le mie non sono che delle affermazioni che andrebbero suffragate da una documentazione che non ho avuto tempo di fare, ma che dovrà essere raccolta seriamente e rigorosamente. Le mie sono quindi riflessioni, che metto in comune con voi, che nascono dal vissuto di quegli anni. Dirò quelli che a me sembrano i profili più significativi delle ripercussioni sociali e culturali dell'opera di Vittorina, di cui è difficile dare la misura, perché sono svolte, evoluzioni culturali che si sviluppano nel tempo, che si valutano più obiettivamente sulla distanza, soprattutto quando un processo si è concluso. Invece in noi questo processo ci siamo ancora dentro. In discorsi e scritti degli ultimi tempi, Vittorina manifestava ancora insoddisfazione per le sordità persistenti della gente, per un livello di civiltà che ancora non ha il coraggio di partite dagli «ultimi» (CEI). Tuttavia mi sembra che qualcosa di significativo si possa annotare.

1 Si è sbrecciato il muro di insensibilità, di indifferenza, di impotenza, di rassegnazione fatalistica di chi nelle Istituzioni pubbliche era deputato ad affrontare il problema. Per esempio i Comuni del Mantovano hanno messo in atto un collegamento speciale per i bambini che confluivano alla Casa del Sole.

Si rianimavano anche associazioni private precedenti che vivacchiavano nella generale indifferenza.

Insieme si è venuta formando un'opinione pubblica vasta che dimostrava di scoprire, di comprendere, di recepire il problema. E lo recepiva non come un problema assistenziale, ma nella sua carica di giustizia sociale. Non era di assistenza a dei «poverini» che Vittorina parlava, ma di dignità di persone aventi diritti di considerazione, di rispetto, di provvedimenti educativi specifici, al fine di sviluppare in loro il massimo di autonomia, di consapevolezza, di inserimento in una società di eguali.

Credo che sul piano dell'annuncio del personalismo e della realizzazione dei valori della Costituzione italiana abbia fatto molto di più l'opera della «Casa del Sole» di tante omelie in chiesa e di tanti proclami sui diritti della persona nei discorsi politici.

2. La liberazione delle famiglie colpite da figli con handicap.

Le famiglie:

- sono state liberate dall'impotenza nell'affrontare la loro situazione;
- sono state liberate dalla necessità di nascondere in qualche modo la presenza di un figlio con handicap;
- sono state liberate da un complesso di inferiorità nei confronti delle altre famiglie;
- sono state liberate dal senso di ineluttabilità di un destino perverso; sono state liberate dall'umiliante e spesso inutile mendicare presso le istituzioni minorili;
- sono state liberate dalla necessità di separarsi inesorabilmente dai loro figli.

E sono state aperte alla speranza e alla fiducia. Sono state aperte all'accoglienza amorosa del figlio più debole; al senso della sua dignità di persona; alla comprensione di quello di cui aveva bisogno; alla scoperta addirittura di un dono ricevuto nel figlio handicappato; sono state coinvolte in un processo educativo nel quale era ridata la primaria importanza a loro, a loro genitori, a loro fratelli; hanno acquisito la consapevolezza dei loro diritti e della loro soggettività sociale; hanno incominciato ad essere protagonisti della politica sociale per i loro figli.

3. Si è diffusa nella classe magistrale la consapevolezza che la professionalità richiedeva specializzazione, competenze più ampie e più approfondite di quante venivano acquisite nei corsi scolastici. Si è cominciato a capire che per l'azione educativa non basta il diploma e nemmeno la buona volontà, ma occorrono serietà scientifica, tecniche rigorose, apprendimenti specifici, tirocini seri, aggiornamento continuo, ricerca appassionata. Ricordo che fra le mie scolare delle Magistrali cominciò a farsi strada la decisione di frequentare, dopo il diploma magistrale, corsi di aggiornamento, corsi biennali o triennali di specializzazione in qualche disciplina di recupero dei bambini handicappati.

4. E' stata messa in moto la Provvidenza (l'espressione non è mia, ma dell'on. Jervolino). La provvidenza c'è sempre, ma occorre saperla mettere in movimento. Intorno all'opera si è sviluppata una gara di solidarietà, di ricchi e di poveri, con episodi dal sapore di fioretto francescano. Questo che noi vediamo alzarsi da terra - compresa la ristrutturazione iniziale della Villa dei vetri - è frutto della generosità dei mantovani, di persone, di Enti, di imprese, coinvolte dall'opera sagace di sensibilizzazione della travolgente personalità di Vittorina.

Edificava a mano a mano che le richieste al Centro si moltiplicavano, provenendo anche dalla provincia e da fuori provincia e i bambini interessati al trattamento globale si moltiplicavano e si rendeva improcrastinabile un servizio ambulatoriale per le diagnosi precoci e, infine, non si poteva più dire di no ai casi più gravi, e non si potevano abbandonare per limiti di età i soggetti già trattati; a mano a mano che si individuavano trattamenti più specifici e necessitavano attrezzature più sofisticate.

Ma accadeva una singolare sincronia tra esigenze, progetti, donazioni e non riuscivi a capire se Vittorina decideva di ampliare l'attrezzatura perché si era fatto avanti un donatore o se il donatore arrivava proprio quando le esigenze si facevano impellenti e i progetti frullavano nella mente di Vittorina. Era questo l'indice di una sensibilità e di una solidarietà che maturava nella gente mantovana, che ne modificava mentalità e comportamenti.

5. Ha messo in moto una cultura del volontariato che ha cominciato a esprimersi nel servizio alla Casa del

Sole, ma poi ha trovato altre povertà da servire, altri problemi sociali da affrontare: gli anziani, le famiglie in difficoltà, la vita, gli emarginati della droga, della delinquenza. C'è stata una spinta di solidarietà sociale che Mantova prima non conosceva. E' vero che si andava maturando in tutto il nostro paese una cultura della solidarietà, ma mi pare indubbio che a questa maturazione, a Mantova, non fu estranea l'esperienza della Casa del Sole.

Tutto questo Vittorina ha fatto come amministratrice comunale. Noi sappiamo che per la Casa del Sole Vittorina è stata qualcosa d'altro.

Non è mio compito oggi parlare di questo argomento, che peraltro è il più noto, il più sentito, ma non posso non evidenziare che Vittorina non si è limitata a creare per i bambini handicappati la struttura di cui Mantova aveva bisogno, progettandola secondo il meglio scientifico e pedagogico che si potesse realizzare in quel momento, dotandola di attrezzature e di personale specializzato e competente, - e sarebbe stato già un traguardo grande, per un assessore all'infanzia e ai servizi sociali ma lei stessa si è posta come educatrice all'interno dell'Istituto, è stata l'anima pedagogica dell'Istituto. Vittorina non poteva fare a meno del contatto diretto con i bambini e le famiglie. Erano i bambini, era il trattamento diretto sui bambini che interessava Vittorina. La struttura e le strutture dell'Istituto per lei erano in funzione della sua azione educativa, del suo «stare con», del suo «condividere totale», in tutti i modi possibili ed immaginabili, la condizione del bambino e della sua famiglia, di tutti e di ciascuno. Vittorina si trovò ad essere in un momento della sua vita amministratore pubblico e in tale veste tradusse - come ho detto prima - la sua ispirazione spirituale, morale, professionale, in iniziativa politica, ma fu e rimase sempre essenzialmente una educatrice.

I bambini erano il suo pensiero dominante e totalizzante. Ricordo diversi episodi. Ne riferisco due: il primo, ancora oggi come allora, mi fa sorridere. Nel pieno della tempesta più grande che investì la Casa del Sole, e che ebbe tanta risonanza pubblica, l'avevo portata segretamente con me in montagna per alcuni giorni, per farla riposare, per sottrarla un po' alle polemiche e per distrarla. Non fu facile nè farla partire, nè trattenerla. Un giorno, in val Venì, la invitavo a contemplare l'azzurro trasparente dei seracchi dei ghiacciai, ancora nella veste primaverile senza l'opacità della morena. Mi sentii rispondere che sarebbe stato un bel colore per i grembiolini dei bambini della Casa del Sole. Registrai il completo fallimento del mio tentativo di distrazione e la lasciai partire.

Un altro episodio, più sintomatico, fu la proposta da parte del Ministero, che aveva capito la competenza e le capacità organizzative della fondatrice della Casa del Sole, di lavorare per il Ministero, per far sorgere in altre città d'Italia Istituti con l'impostazione della Casa del Sole. Mentre la vedevo neppure prendere in considerazione la proposta, anzi giudicarla quasi offensiva, mi permisi di farle sommestamente questa riflessione: «Eppure, se tu sei convinta della bontà della tua opera e ti sta tanto a cuore la sorte dei bambini handicappati, forse dovresti pensare che un numero maggiore di bambini in Italia potrebbero beneficiare di questo trattamento». Mi fece capire - e mi pareva che fosse rattristata dalla mia osservazione perché rivelava una incomprendenza - che la sua vita non avrebbe più avuto senso se le veniva meno il contatto diretto con i bambini.

Appunto questa è l'opera su cui - non a torto - viene posto l'accento nella rievocazione della sua figura e la cui eredità è così difficile da assumere. Vorrei anche aggiungere che il procedere di Vittorina non fu trionfale. Fu un cammino di sofferenza. Non parlo della fatica diurna, delle difficoltà, degli ostacoli, degli imprevisti, ma della vera e propria sofferenza, a volte sottile e nascosta.

Ricordo tre momenti.

1. Proprio agli inizi, la delusione di Vittorina di fronte all'abbandono di alcune amiche sulle quali aveva contato perché costituissero il nucleo portante dell'opera. Nei sogni e nei progetti di Vittorina c'era un gruppo di «consacrate» (non so in che forma ma questo non è importante), di persone «dedicate» con impegno religioso all'opera. Lo aveva visto in qualcuno degli istituti visitati e trovava che un gruppo di persone totalmente dedite a questo tipo di servizio avrebbe costituito la garanzia di uno spirito, di uno stile di gratuità, di dedizione quale è richiesto dal servizio a questi bambini. Le sue amiche erano disposte a collaborare, ma non a «dedicarsi». Fu una prima sofferta delusione.

2. Un'altra sofferta delusione fu quando le maestre della scuola elementare diedero il via a una contestazione di carattere sindacale. Erano maestre che avevano avuto la nomina nella Scuola statale, scavalcando largamente quelle che le precedevano in graduatoria, perché avevano i titoli specialistici per insegnare nella Scuola speciale e per questo erano assegnate alla Casa del Sole. Non appena ottennero il posto, cominciarono a pretendere le stesse condizioni di lavoro delle scuole normali. Fu questa una sofferenza per Vittorina che scopriva che la specializzazione era non per la scelta di un tipo di servizio che si adeguava ai bisogni dei bambini, ma per un interesse puramente personale di posto e di carriera. Vittorina, nella sua generosità, queste cose non le concepiva e la stremavano più di tutta la strumentalizzazione politica che su questa vicenda si innesco per giochi di potere all'interno non solo dell'alleanza del governo della città, ma degli stessi partiti.

3. Un altro motivo di profonda sofferenza fu il diffondersi della ideologia dell'inserimento «selvaggio» dei bambini nelle scuole normali. Fu l'ideologia che si accompagnò a quella della chiusura dei manicomi. La chiamo ideologia perché fondata sostanzialmente sulla tesi che le malattie mentali e gli handicap dei bambini dipendessero esclusivamente da fattori ambientali.

I fattori biologici, fisiologici erano ignorati. A Vittorina - convinta dell'impostazione della Casa del Sole come esternato, che garantiva da un lato un'azione di recupero graduale, individualizzato, sostenuto da trattamento terapeutico mirato, destinato a portare gradualmente i bambini ad inserirsi nella Scuola normale o in attività di lavoro o comunque nell'ambiente sociale, e garantiva dall'altro le sollecitazioni socializzanti del ritorno in famiglia, nell'ambiente del paese, e via di seguito, - la proposta che entrava con euforia acritica negli orizzonti delle amministrazioni pubbliche e degli operatori, appariva come un delitto commesso contro i bambini. La sofferenza pungeva di più quando, col tempo, Vittorina vedeva ritornare alla Casa del Sole bambini in stato regresso e con difficoltà maggiori di prima, quando cominciava a vedere bambini che venivano portati alla Casa del Sole dopo un'esperienza fallimentare nella scuola esterna, ma in ritardo rispetto a quello che doveva essere l'inizio del trattamento e quindi con minore probabilità di recupero. Quante volte, incontrandola, mi si confidò con tristezza.

In conclusione credo che l'eredità di Vittorina, oltre che per l'aspetto specifico per cui esiste la Casa del Sole, vada assunta anche sotto questo aspetto - che è tutt'altro che secondario nell'attuale contesto socio culturale - che, cioè, la Casa del Sole debba tornare ad essere, per la città, nel suo essere e nel suo agire, nel suo continuo aggiornamento, nella prolungata fatica della ricerca, nel continuare ad andare oltre, centro propulsore di una cultura della persona, a cominciare da quella degli ultimi (CEI), di una cultura dei valori di solidarietà, che oggi vanno appannandosi, sopraffatti dall'edonismo, dal consumismo, dall'individualismo egoistico. Capisco che è difficile, e non c'è da stupirsi.

È sempre difficile la prima successione ad un fondatore, perché è la successione da una gestione di tipo - direi - carismatico ad una gestione ordinaria, ordinaria non nello spirito, nella tensione etica, nella capacità propulsiva, ma nei mezzi, negli strumenti. Accade dappertutto e in tutti i tipi di istituzione.

Richiede umiltà, pazienza, ma anche coraggio e creatività, nella distinzione dei compiti e nella unità degli intenti, alla ricerca di ciò che unisce (Giovanni XXIII) e nella concordia, che è il vincolo dell'amore.

Non prendetelo come una esortazione moralistica, ma come l'augurio che faccio dal profondo del cuore.